

UN LIBRO DI STEFANO CHIODI

# Si confessa la giovane Italia dell'arte

Lea Mattarella

«G LI artisti di oggi leggono i romanzi scritti dai coetanei, ne vedono i film e ne ascoltano la musica. Ma il contrario non succede, l'arte è ancora relegata in una specie di giardino dorato. Anche perciò è nato questo libro, per ristabilire un contatto con l'esterno». Così Stefano Chiodi, critico d'arte romano che insegna all'Accademia di Belle Arti di Macerata, parla del volume *Una sensibile differenza*, appena pubblicato da Fazi (pp. 403, €34,50). Si tratta di una raccolta di interviste a ventuno artisti italiani che hanno esordito tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del 2000. Il più «vecchio» dei selezionati è Cesare Pietroiusti, classe 1958, il più giovane il palermitano Domenico Mangano, che ha trent'anni. Per uscire dall'autoreferenzialità del sistema dell'arte, Chiodi ha scelto di farli parlare direttamente, di far loro raccontare come nascono le opere, qual è la loro formazione, quali i sogni, le suggestioni, le predilezioni ma anche le idiosincrasie e le incursioni in altri campi. Per esempio, Mario Airò si nutre di libri, della parola scritta: le sue immagini nascono dalla lettura. Mentre la giovane Rà Di Martino invece si è sentita un po' un' esploratrice, a metà strada tra arte e cinema, ma adesso si trova a proprio agio dove sta e «usa il cinema come tema e luogo di analisi».

«Non è un libro per addetti ai lavori - spiega l'autore - ed è per questo che si chiude con una conversazione tra me e Tommaso Pinocchio, uno scrittore con un passato di critico d'arte. Il suo punto di vista

Ventuno interviste  
sulla modernità  
«Tanti sguardi diversi  
perché non esiste  
la tendenza unitaria»

ormai è esterno, perché non parlava di queste cose da quindici anni. E' un ritorno dal di fuori». Come sono stati scelti gli artisti? «Cercando di rendere la pluralità dell'arte italiana di oggi che è anche la sua forza. In Italia non c'è una tendenza unitaria, ci sono molti sguardi». C'è una sensibile differenza tra loro? «Certamente. È una differenza fatta di differenze: questo è l'unico comune denominatore possibile e non è schiacciante. E poi c'è anche una grande differenza con il passato perché questi artisti, che rappresentano ciò che è successo in Italia dagli anni Novanta a oggi, hanno le proprie radici in una modernità che allarga la propria visione al cinema, alla letteratura, al teatro, e anche rispetto al presente perché oggi ci si confronta con un panorama internazionale».

Tra i variegati punti di vista, ecco quello di Luca Pancrazzi, attento ricercatore e archivistica del mondo e quello di Stefano Arienti con le sue carte e

le sue stoffe. E poi Elisabetta Benassi che oscilla tra un alter ego, protagonista di un nutrito gruppo di opere e la scomparsa della presenza dell'uomo o Grazia Toderi che narra la sua «visione ideale». Francesco Vezzoli spiega come sceglie o magari incontra i suoi personaggi, Giuseppe Gabellone in che modo si è trovato a rivitalizzare il concetto di scultura. «Sono artisti che sono dovuti uscire, ognuno a suo modo, dall'euforia degli anni Ottanta», afferma Chiodi. Airò lascia intendere che non è stato poi così difficile: «Io e la mia generazione siamo stati fortunati, siamo nati in un momento in cui si aveva l'impressione di poter fare tutto, con qualsiasi mezzo, tecnica, forma, materiale... Si aveva davvero l'impressione che l'arte fosse appena nata, fosse nuova come per me la libertà nel farla». Ma questa è la sua opinione. Le altre è facile immaginarle sensibilmente diverse.

